

**La parola a...**

Liliana Mauro  
**Scuola chiama carcere.**  
**Il progetto "Intercultura e legalità".**  
 pag. 2

I reclusi della casa circondariale  
**Le impressioni dei detenuti**  
 pag. 2-3

Gli allievi della classe 5 BS del Liceo Percoto di Udine  
**Le impressioni degli studenti**  
 pag. 3-5

**Spazi liberi Sembrano proprio come noi**  
 Maurizio  
**Indignati dal pacchetto sicurezza**  
 Conferenza nazionale Volontariato Giustizia  
 pag. 6

**Percorsi Riabilitazione? Con lo yoga**  
 R.T.  
 pag. 7

**Voci Il tempo trascorre tra rabbia e speranza**  
 Florin Tarcea  
 pag. 7

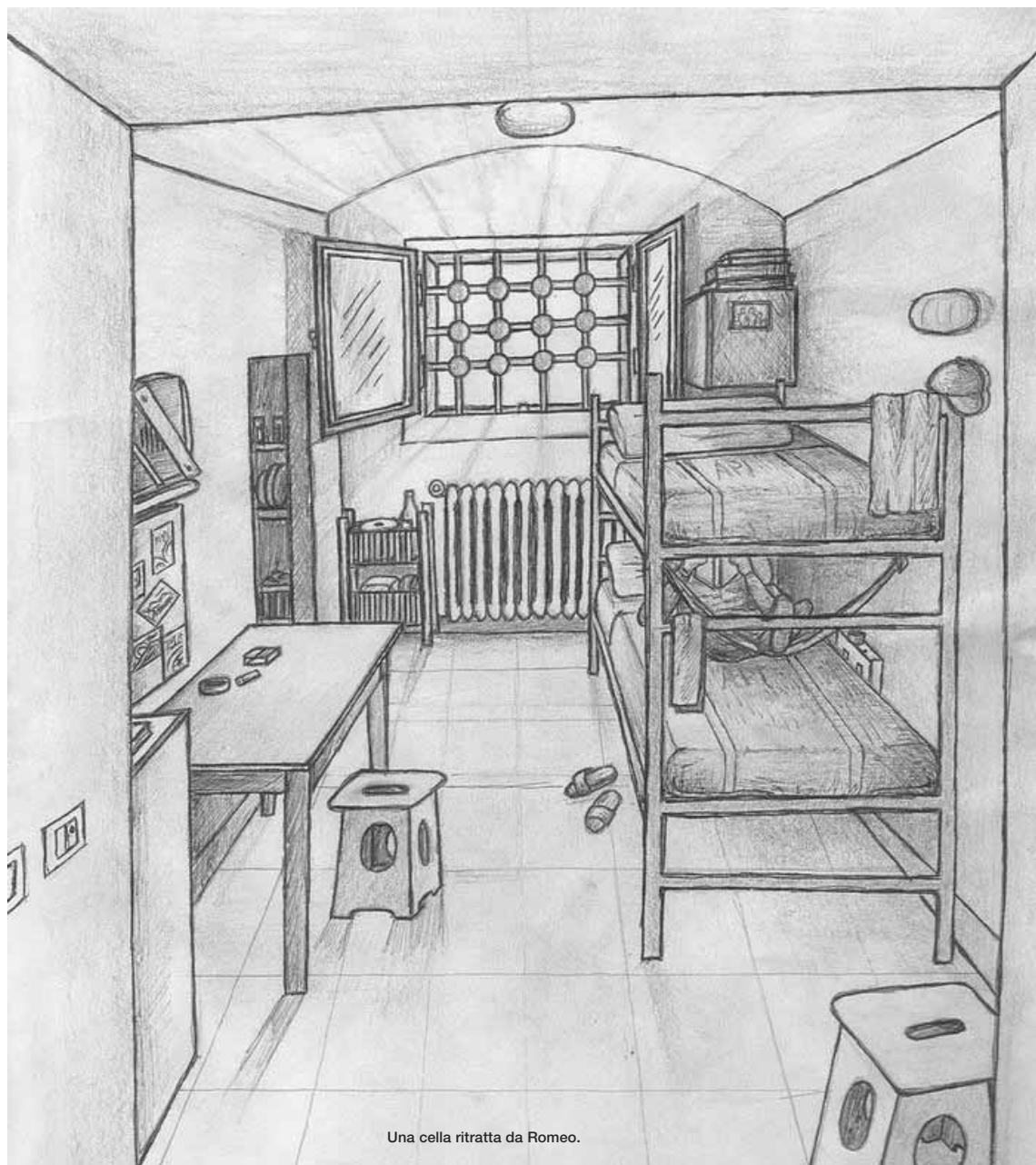
**Storie Mi chiamo Dritan**  
 Dritan  
**Io, Muratore a 13 anni**  
 E.M.Z.  
 pag. 8

# voce

## nel silenzio

PERIODICO DI  
 INFORMAZIONE  
 CULTURALE  
 DALLA CASA  
 CIRCONDARIALE  
 DI UDINE

Anno 9  
 Numero 2  
 Luglio 2008



Una cella ritratta da Romeo.

## EDITORIALE

## Intercultura e legalità

È questo il titolo del progetto che ha messo a confronto gli studenti del Corso di Licenza media della Casa Circondariale e quelli della VB del Liceo delle Scienze sociali "C. Percoto" di Udine e che trovate sintetizzato, attraverso diversi articoli, in questo numero de "La voce del silenzio". Un progetto che ha permesso di far entrare la "scuola in carcere ed il carcere nella scuola", grazie alla volontà e all'entusiasmo della docente Liliana Mauro del corso di licenza media che si tiene all'interno della Casa Circondariale di Udine, e che ha messo a fuoco il legame tra emigrazione e politiche di accoglienza, tra la dimensione interculturale e la legalità, tra la condizione detentiva e i

possibili percorsi di reinserimento sociale. Auspichiamo che questo progetto possa ripetersi il prossimo anno e coinvolgere altri istituti scolastici consolidando la collaborazione con l'iniziativa teatrale del gruppo "Spazio aperto", coordinata dall'attore e regista Sandro Carpinì e che vede protagoniste persone ex-detentive, persone che hanno usufruito di misure alternative alla detenzione oltre che volontari interessati all'espressione teatrale. Due iniziative che non hanno trovato, come sempre, particolare attenzione nel contesto locale - desolante in questo senso l'assenza dei responsabili politici delle rinnovate amministrazioni locali all'incontro svoltosi al Palamostre di Udine sul tema "L'attesa di giustizia, tra penale e sociale,

tra certezza della pena e certezza di recupero" - e che ci propongono uno sguardo diverso sulla problematica della sicurezza orientato verso la prevenzione, l'educazione alla legalità, l'inclusione sociale. In tempi di decreti sicurezza tramite i quali viene scomodato anche l'esercito, di cancellazione della legge Gozzini, e delle relative misure alternative, di trasformazione dei centri di permanenza temporanea in centri di detenzione, di ronde di volontari per la sicurezza, realizzare dei percorsi di avvicinamento e di confronto tra la società reclusa e la società libera non è poca cosa quando le uniche soluzioni che ci vengono propinate sul tema sono appunto fondate sulla mera esclusione e repressione; naturalmente per i più deboli, per i potenti invece l'immunità. Una politica e una conseguente concezione della giustizia che si

dimostra sempre più debole con i forti e forte con i deboli, che prescinde da un'analisi delle situazioni sociali, spesso di povertà e di disagio, che demanda al penale e cioè al carcere problematiche che dovrebbero essere affrontate da serie politiche sociali. Non solo, ma si vogliono abolire le leggi che prevedono la flessibilità della pena, quale la Gozzini, che riducono drasticamente, con l'applicazione delle misure alternative alla detenzione, il fenomeno della recidiva, riduzione che non si verifica per coloro che, non usufruendo di tali provvedimenti, scontano interamente la pena detentiva facendo crescere i costi sociali ed economici per la collettività. Si rimuovono i riusciti processi di reinserimento sociale attraverso i lavori socialmente utili, si lascia cadere ogni riflessione sulla mediazione penale, sulla giustizia riparativa, sulle vittime

dei reati, per far crescere l'insicurezza dando voce agli "imprenditori della paura" che trovano credito, senza nessun dissenso, anche a livello locale, si ipotizzano finanziamenti ai volontari per la sicurezza mentre le politiche sociali e le relative normative vengono dimenticate nei cassetti.

"La voce nel silenzio", con non poca fatica, desidera richiamare, dall'interno di un carcere, la necessità di intraprendere esperienze, percorsi, ragionamenti tesi a rafforzare scelte di tipo sociale e non penale che gli studenti della classe VB del liceo delle scienze sociali "C. Percoto" hanno peraltro suggerito nei loro scritti.

Si attendono a questo punto le proposte delle nuove amministrazioni locali!

MAURIZIO

## SCUOLA CHIAMA CARCERE

Per il secondo anno consecutivo, detenuti e studenti sono stati protagonisti del progetto "Intercultura e legalità", un percorso che ha messo in rete il Liceo sociale Percoto con il carcere di via Spalato.

L'esperienza positiva dello scorso anno, che ha visto la partecipazione di esperti esterni nel corso di Licenza media della Casa Circondariale di Udine, ha fatto nascere l'idea di costruire un percorso di collaborazione tra gli studenti del Corso di Licenza media della Casa Circondariale di Udine (CTP-CC) e quelli della V B del Liceo delle Scienze sociali "C. Percoto" di Udine.

E' nato quindi il progetto "INTERCULTURA E LEGALITÀ - LA SCUOLA ENTRA IN CARCERE E IL CARCERE ENTRA A SCUOLA:" per promuovere il confronto tra detenuti e studenti della scuola superiore. Il progetto è stato realizzato in due fasi.

### La prima fase

Nella prima sono stati presentati e dibattiti i temi relativi all'organizzazione del carcere e alle pene alternative: obiettivi, strategie, servizi, figure professionali, progetti, rapporti di collaborazione con altri enti, aspetti sociali e psicologici, cultura della legalità, attività del volontariato. Le competenze e la professionalità di tante persone che operano in questa delicata e complessa realtà sono state messe al servizio della formazione dei ragazzi, sono diventate contenuti di apprendimento.

Nello stesso periodo, nel corso di Licenza media della Casa Circondariale, sono intervenuti il responsabile del Centro di Accoglienza "E. Balducci", don Pierluigi Di Piazza e la responsabile Caritas dei Progetti di "Educazione alla mondialità", dott.ssa Letizia Banchig.

Don Pierluigi ha riflettuto insieme ai detenuti sulla libertà di scelta e sulle questioni etiche e sociali ad essa collegata. Le sue parole pacate e nello stesso tempo rigorose hanno raggiunto il cuore e la mente di molti detenuti.

Un delicato lavoro introspettivo, attento alle sensibilità dei detenuti e assente da ogni giudizio morale, ha aperto un canale di comunicazione e ha for-

nito una chiave di lettura della rabbia, delle recriminazioni, del senso di colpa e della sofferenza di cui sono carichi i detenuti.

La concentrazione era al massimo: quei ragionamenti entravano nel cuore di ognuno e qual-



cosa di profondo si muoveva dentro. Ho visto i volti di alcuni detenuti, duri all'apparenza, rigarsi di lacrime e nascondere con la mano, l'imbarazzo di un singhiozzo, trattenuto a stento.

Don Pierluigi, senza indulgere ad alcuna forma di vittimismo, e sottolineando la responsabilità personale delle scelte, ha riconosciuto le ingiustizie e ha condannato le umiliazioni di cui molti di loro sono stati oggetto. Nel racconto della sua storia personale, ha svelato le sue sofferenze e la solitudine: questa umanità ha reso la sua presenza molto vicina, accogliente e contenitiva di quella parte buia che ognuno vuole nascondere. Accanto al lavoro introspettivo, don Pierluigi ha fatto un'attenta e rigorosa analisi delle condizioni socio-politiche che determinano gli squilibri dell'economia mondiale: il problema dell'acqua, la fame di intere popo-

lazioni, il razzismo, la globalizzazione.

Il tema della globalizzazione è stato affrontato anche in un successivo incontro avuto con la dott. Letizia Banchig, responsabile Caritas dei progetti di Educazione alla pace. Il suo intervento è servito ad approfondire il dramma della fame, collegato alla distribuzione della ricchezza nel mondo, all'utilizzo delle risorse e agli obiettivi del millennio, riassumibili nello slogan: "Più giustizia e meno elemosina".

### La seconda fase

Completata la prima fase del Progetto, si è passati alla fase più delicata e attesa, quella che prevedeva l'ingresso degli studenti del "Percoto" e della loro insegnante, prof. Chiara Tempo, in carcere, per incontrare i detenuti del corso di Licenza Media. Ad aprile sono stati quindi realizzati quattro incontri, durante i quali, superato il primo momento di imbarazzo, le insegnanti, gli studenti ed i detenuti, riuniti in cerchio, hanno iniziato a dibattere su argomenti delicati e controversi: i sistemi valoriali delle culture di appartenenza, la concezione della famiglia, il ruolo della donna, l'educazione dei figli, la libertà religiosa, il lavoro, i presupposti per l'integrazione, la convivenza civile tra immigrati e Italiani, il traffico della droga, i pregiudizi sociali, la discriminazione. Il confronto è stato autentico, schietto, vivace. Non sono mancati i toni forti e appassionati, soprattutto quando si sono toccati i punti più sensibili delle diverse culture: la religione, la famiglia, la normativa che regola l'ingresso degli immigrati nel nostro Paese, lo spaccio della droga come mezzo per procurarsi da vivere. L'autenticità del confronto ha ci fatto capire che l'integrazione è un fatto culturale, uno stile di vita, che prende forma con l'ascolto delle ragioni dell'altro e con la

volontà di cercare punti di connessione. Tutti si sono messi in gioco, a carte scoperte, rivelando le paure e le perplessità. È servito per diventare consapevoli che la strada sarà lunga e faticosa, e che sarà necessario stare dentro ai problemi, con coraggio, avendo come riferimento la legalità, le regole della convivenza e il rispetto della persona.

La testimonianza diretta degli immigrati, appartenenti a culture diverse, ha rappresentato uno strumento di apprendimento-scoperta, indispensabile per analizzare la realtà in modo critico, superare le visioni unilaterali e comprendere le "ragioni degli altri", senza perdere di vista la propria identità. La narrazione dei percorsi di vita degli immigrati ha fatto emergere le motivazioni che li hanno portati a lasciare i loro Paesi d'origine, ad affrontare situazioni difficili e pericolose pur di raggiungere l'Italia e, una volta qui, ad intraprendere la strada dell'illegalità. Sono state descritte le strade tortuose dell'immigrazione; il traffico di clandestini da parte delle organizzazioni criminali, che agiscono senza scrupoli e prendono nella loro rete chi si trova in situazione di fragilità e di miseria. Accanto ai temi forti, che hanno sollecitato la parola, è stato ritagliato anche uno spazio dedicato all'ascolto di una dolce musica etnica. Un ascolto fatto in silenzio, ad occhi chiusi, al termine del quale ognuno ha espresso le emozioni e le immagini che

quella musica aveva evocato: sentimenti, ricordi, spazi aperti, paesaggi. Ognuno, svelando la parte di sé che aveva ritrovato, ha perso la paura del contatto, ha perso la diffidenza e le parole sono sgorgate come acqua corrente. In questo progetto, il ruolo delle docenti è stato quello di approfondire i contenuti nelle rispettive classi e poi, durante gli incontri, facilitare il confronto e mediare la comunicazione, in una prospettiva didattica attiva e problematica.

### Gli esiti

La sperimentazione ha dato esiti positivi, perché ha offerto testimonianze dirette su esperienze e percorsi di vita; ha promosso la cultura della legalità e la condivisione di valori comuni; ha creato un ponte con la società civile sui problemi dell'immigrazione; ha favorito relazioni di tipo interattivo e ha creato aperture interculturali. Inoltre ha aiutato a comprendere che il carcere fa parte della città ed è una realtà che si può conoscere, senza timore.

Un particolare ringraziamento va al Direttore della Casa Circondariale dott. Macri e al responsabile dell'Area educativa dott. Fratticci, che hanno favorito la realizzazione del progetto. Il raccordo tra Istituzioni diverse: scuola, carcere, ufficio esecuzione penale esterna e associazione Icaro, rappresenta il valore aggiunto di questo progetto. La disponibilità e la generosità degli operatori penitenziari, che si sono impegnati nella formazione degli studenti del Percoto e nella costruzione della rete tra le Istituzioni, dimostra come le persone possano costruire buone pratiche ed essere strumento di innovazione, in un contesto sociale in continuo cambiamento.

**LILIANA MAURO**  
DOCENTE SCUOLA MEDIA  
CASA CIRCONDARIALE

### SCHEDA

Il progetto è stato accolto e condiviso dai Dirigenti delle Istituzioni scolastiche coinvolte, Proff. R. Bellina e E. Mattiussi; dai rispettivi Collegi docenti, dal Direttore della Casa Circondariale, dott. F. Macri e dalla Direttrice dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (UEPE), dott.ssa A. Tuscano, dal Commissario della Casa Circondariale dott.ssa M. Sensales e dal responsabile dell'Area educativa dott. R. Fratticci.

poli e prendono nella loro rete chi si trova in situazione di fragilità e di miseria. Accanto ai temi forti, che hanno sollecitato la parola, è stato ritagliato anche uno spazio dedicato all'ascolto di una dolce musica etnica. Un ascolto fatto in silenzio, ad occhi chiusi, al termine del quale ognuno ha espresso le emozioni e le immagini che

### Le impressioni dei detenuti

"Parlare con i ragazzi è stata una carica vitale, perché ho avuto l'opportunità di vedere persone diverse da quelle che vedo ogni giorno, per mesi e per anni". (St)

"Ognuno ha potuto esprimere le proprie idee, quello che sente dentro, ha dato voce ai suoi problemi, senza la paura di essere giudicato, ma con spirito libero, come si fa con un amico". (K)

"A questo proposito è stato interessante vedere che una ragazza, all'inizio scettica, si è poi ricreduta su alcuni luoghi comuni e ha cambiato punto di vista: è uno

stimolo per continuare a fare questa esperienza". (St)

"Anche per me è stato importante il confronto, per conoscere quello che pensano i giovani italiani. Ho visto ragazzi molto interessati, motivati, desiderosi di capire e disponibili al dialogo.

Mi è piaciuto discutere anche in modo acceso; si è vista la voglia di un confronto sincero". (Sw)

"Attraverso loro abbiamo sentito il sapore della libertà". (A)

"Io non ho voluto partecipare, perché sarei stato male:

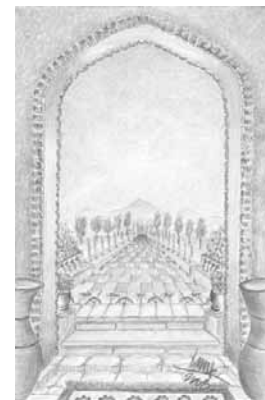
mi vergogno far vedere che sono in carcere". (J)

"Stando con i ragazzi, mi sono ricordato degli anni in cui facevo le superiori: i miei compagni di classe, l'allegria e il tempo passato insieme.

Mi è piaciuto il confronto sulle differenze culturali dell'Italia con la Tunisia: il rapporto uomo-donna, il delicato discorso religioso, le abitudini quotidiane, la musica. Ad esempio, i ragazzi sono rimasti meravigliati nello scoprire che da noi c'è una grande differenza tra un caffè e un bar, dove si consuma l'alcol e alle donne è proibito entrare". (Sw)

"Abbiamo voluto spiegare che i soldi e la corruzione, presenti in Tunisia, hanno rovinato la mentalità di molti giovani e che i nostri politici non tutelano i diritti della gente povera. Manca la democrazia, la libertà di pensiero e di parola". (tutti gli studenti tunisini)

"Abbiamo voluto dire che non tutti gli immigrati sono terroristi. Chi è musulmano non è per forza un estremista. Certo, alcuni principi della nostra religione non vanno bene per altre culture, pensiamo al rapporto uomo-donna: questo però non vuol dire che siamo da condannare". (R)



## "ATTRAVERSO I RAGAZZI ABBIAMO SENTITO IL SAPORE DELLA LIBERTÀ"

# "I GIOVANI ITALIANI NON SANNO NIENTE DI NOI"

Negli incontri che abbiamo avuto con i ragazzi del Percoto, ho cercato di spiegare le ragioni dell'immigrazione. Tutti stanno bene a casa loro, ma in certi Paesi questo non è possibile, per la miseria e la mancanza di democrazia.

Ho notato che i ragazzi non sanno niente di noi; conoscono solo le notizie trasmesse dai mass media, che spesso considerano noi immigrati solo un pericolo per la società. Certo, le idee e i pregiudizi non si cambiano subito e completamente, ma penso che l'ascolto delle nostre storie li porti ora a riflettere, prima di dare dei giudizi sugli immigrati. L'immigrazione è un grande problema e io sono stato contento di parlarne.

Viviamo il dolore di chi è lontano dal proprio Paese, dagli affetti famigliari: è un dolore grande.

Per venire in Italia, abbiamo rischiato la vita: eravamo sorretti dalla speranza e dal sogno di trovare delle opportunità di riscatto dalla miseria. Invece abbiamo trovato una re-

altà dura e una vita diversa da come ce la immaginavamo. Ci siamo trovati chiusi in una stretta: per lavorare ti chiedono i documenti; per avere i documenti, devi avere un lavoro.

Anch'io ho attraversato il mare e ho rischiato la vita. Appena arrivato in Italia, ho cercato di trovare un lavoro e sono stato subito sfruttato nel mercato del lavoro nero. E così sono andato nella strada sbagliata, catturato dalla malavita e contro la mia volontà. Abbiamo sbagliato, ma solo perché non abbiamo avuto un'altra scelta per procurarci da vivere: un immigrato irregolare non può lavorare senza permesso di soggiorno.

Io sono uno di questi. Senza lavoro ti trovi in mezzo alla strada e così finisci nelle mani di chi gestisce il mercato della droga. Mai avrei pensato di poterlo fare, invece mi sono trovato ad andare contro i miei principi: non avevo un'altra scelta per procurarmi i soldi per vivere. È stato così che sono finito in carcere.

Io so di aver sbagliato e per

questo devo pagare, però sento che siamo obbligati e non abbiamo un'altra scelta.

Io ho voglia di cambiare, tutti ce l'abbiamo, perché la libertà è la cosa più cara della vita. Ma la voglia non basta, devi avere anche l'opportunità per cambiare.

Finita la pena, ci troveremo un'altra volta sulla strada, senza un posto di lavoro e con precedenti penali alle spalle, per cui torneremo alla nostra vita di prima, anche al prezzo della libertà.

Questa vita non mi piace e non la voglio.

Non sono venuto qui per spacciare o per fare del male agli altri, ma per cercare una vita migliore di quella che avevo nel mio Paese e per vivere, lontano dal denaro sporco e dai reati, come ho sempre fatto nel mio Paese, ma non ho avuto fortuna.

Siamo detenuti, ma spero che i ragazzi italiani si siano resi conto che siamo persone nor-

mali, esseri umani, come tutti. Molti di noi vengono da famiglie importanti e di sani prin-



cipi e hanno raggiunto alti livelli di istruzione.

Mi ha fatto piacere sapere cosa pensano di noi i giovani italiani, sia le cose positive che

quelle negative: anch'io da loro ho imparato molte cose, nuove per me. Gli incontri con i ragazzi italiani saranno per me indimenticabili, anche perché mi hanno fatto ricordare i miei giorni di liceo. Mi sono sentito come un vero studente e non come un detenuto: per un momento ho dimenticato il dolore che sento dentro.

Voglio ringraziare tutti quanti, ma soprattutto chi ha partecipato e ha lavorato per organizzare questi incontri, che sono serviti ad avvicinare persone e culture tanto diverse.

Termino questo articolo, rivolgendolo a tutti, gli auguri di un domani migliore di quello di oggi. Per esprimerli meglio, uso le parole che ho letto in un biglietto: "Oltre la collina, un raggio di luce porti gioia, dove c'è dolore: salute, dove c'è malattia: amore, dove c'è odio: tanto calore in fondo al nostro cuore".

S. M.

# "MA L'INTEGRAZIONE È POSSIBILE"

Desidero parlare degli incontri tra gli studenti della scuola media del carcere di Udine e quelli del Liceo sociale Percoto. Prima di tutto voglio ringraziare il Centro Territoriale Permanente e l'Amministrazione del carcere che hanno organizzato questi incontri. Speriamo che i buoni risultati di questa esperienza incoraggino ad organizzarne altri. Sono stati incontri pieni d'entusiasmo e ricchi di idee.

Abbiamo parlato della globalizzazione: delle cause, degli effetti positivi e negativi; della storia e delle aspettative della Comunità europea. Il discorso più sentito è stato quello dei problemi degli immigrati e della loro integrazione nella società italiana.

Abbiamo discusso molto. C'è chi la vede possibile, perché gli immigrati sono una risorsa per l'Italia, e c'è chi dice che non sarà possibile, perché gli stranieri non sono aperti alla cultura italiana, in particolare la comunità dei musulmani.

È vero che tra gli immigrati musulmani ci sono quelli che non giudicano bene alcuni aspetti della cultura occidentale. A volte la mentalità chiusa e l'ignoranza portano a reagire negativamente e a far pagare ad altri, anche con crudeltà. Però è una minoranza; i mass media puntano il dito su questa minoranza e mettono paura alla gente.

Così come stanno le cose, secondo me l'integrazione sarà molto difficile. Ci sono

alcuni ostacoli che impediscono ad un immigrato di essere accolto, sia a causa di alcune idee razziali di una parte politica italiana, sia a causa di alcuni immigrati che commettono dei crimini violenti. Però non è giusto disprezzare tutti gli immigrati. Il mondo è fatto di tanti colori e nel mondo c'è il bene e c'è il male.

Nella storia, l'integrazione degli immigrati nella società è stata sempre faticosa e anche dolorosa. Prendiamo ad esempio gli Italiani quando erano emigranti: anche loro hanno avuto il problema dell'integrazione, anche se appartenevano alla stessa razza, cultura e religione dei Paesi ospitanti. Sono stati trat-

tati male in Svizzera, in Germania, in America. Lì hanno organizzato anche la malavita. Alla fine però si sono integrati e ora vivono bene.

Oggi gli Italiani esagerano con il problema della sicurezza. Io sono tunisino e le statistiche dicono che noi tunisini siamo la comunità meno violenta, ancora meno degli italiani. Noi non rubiamo, non stupriamo, non facciamo violenza sulle persone, non commettiamo crimini: siamo solo spacciatori, perché non abbiamo scelta. Noi diventiamo spacciatori solo perché non troviamo un'altra strada. Se noi avessimo la possibilità di lavorare, si vedrebbero altri risultati.

E poi, se lo Stato vuole ri-

solvere il problema della droga, deve andare a colpire le associazioni criminali che governano il mercato. Gli spacciatori sono l'ultimo anello della catena: vengono arrestati e pagano con il carcere, mentre i pesci grandi e la malavita organizzata, continuano il loro lavoro.

Certamente noi spacciatori non siamo innocenti; abbiamo sbagliato ed è giusto che paghiamo. Io voglio uscire da questa situazione e spero che lo Stato italiano faccia qualcosa per darci la possibilità di farlo. Cosa posso fare per potermi inserire a pieno titolo nella società?

UN DETENUTO  
TUNISINO

Le riflessioni  
degli studenti

# "UNITI NELLA DIVERSITÀ"

Nell'ambito del Progetto "Intercultura e legalità", realizzato nel corso dell'anno in collaborazione con la Casa Circondariale di Udine, abbiamo avuto l'opportunità di incontrare i detenuti del corso di Licenza media e confrontarci con loro sull'Unione Europea.

Dopo una breve introduzione sulla storia, gli obiettivi e il funzionamento, ci siamo soffermate sulle politiche di integrazione degli immigrati previste dall'Unione Europea.

L'argomento si è rivelato molto coinvolgente per i detenuti, per la maggior parte stranieri.

I punti, fin da subito oggetto di discussione, sono stati: il rispetto delle religioni, delle diverse culture, l'integrazione sociale e la partecipazione alla vita

politica. Di fronte a questi temi, gli animi dei ragazzi stranieri si sono accesi particolarmente, anche alla luce dei recentissimi risultati delle elezioni politiche.

I detenuti sostenevano che in Italia, gli obiettivi dell'integrazione e del rispetto delle diversità non vengono perseguiti e che gli immigrati sono vittime di pesanti discriminazioni. A calmare le acque è intervenuta l'insegnante Mauro, la quale ha fatto presente che l'Unione Europea, fissando quegli obiettivi, ha voluto indicare la direzione da seguire, e i valori che devono fare da sfondo alle politiche sull'immigrazione. Gli obiettivi vanno considerati quindi un programma di lavoro, alla cui realizzazione tutti, responsabilmente, sono chiamati a dare il proprio contributo.

Per contrastare il clima di contrapposizione e di sfiducia che si era creato, l'insegnante ha proposto di simulare un'assemblea di quartiere, formata da famiglie italiane e immigrate. Il compito era quello di analizzare le cause del disagio e fare proposte concrete, funzionali al conseguimento dell'integrazione e del rispetto della diversità. Il confronto allora ha perso i toni esasperati e tutti abbiamo iniziato a ragionare sui comportamenti che favoriscono o impediscono l'integrazione.

Sono emerse numerose idee. E' stata posta l'attenzione sui comportamenti quotidiani, anche quelli semplici, che ostacolano l'integrazione degli immigrati e portano alla contrapposizione: ad esempio cambiare posto

nei mezzi pubblici, per evitare di sedersi accanto ad un immigrato; fare attenzione alla borsetta o chiamare automaticamente la polizia, quando si vede un immigrato, pensando che sia per forza un ladro; fare le generalizzazioni, come quella di considerare tutti i "marocchini", spacciatori e tutti i neri dei "vu cumprà".

Invece si promuove l'integrazione quando si creano occasioni per incontrarsi, dialogare, confrontare le diversità culturali, collaborare in vista di obiettivi comuni; quando si favoriscono le relazioni tra vicini di casa, o si fanno giocare insieme i bambini.

Noi abbiamo ribadito e lo vogliamo ancora sottolineare che, per attuare delle politiche a mi-

stria di cittadino, e in questo caso di immigrato e carcerato, è indispensabile l'ascolto del diretto interessato. È dall'ascolto e dal confronto che si può capire l'altro, i suoi pensieri, i suoi desideri e le sue esigenze.

Idee contrapposte, frutto di culture diverse, possono si provocare lo scontro, ma possono diventare anche motivo di arricchimento reciproco.

La diversità dunque non è da cancellare, anzi, da scoprire e valorizzare, per rendere concreto il motto dell'Unione Europea: "Uniti nella diversità".

SONIA, EMANUELA,  
CRISTINA, IRENE e DIANDRA  
(CL. 5° BS - LICEO DELLE  
SCIENZE SOCIALI  
"C. PERCOTO" UDINE)

# UN GIORNO IN VIA SPALATO

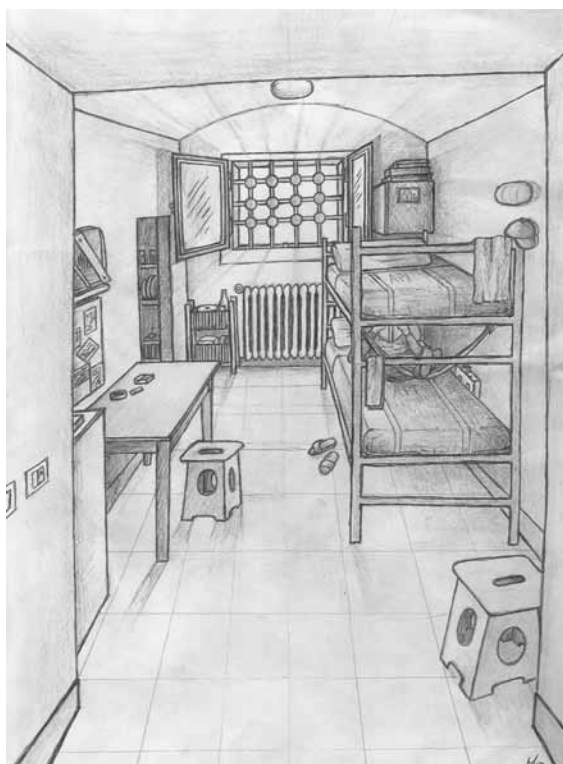
Gli studenti del Percoto raccontano la loro esperienza dentro le mura della casa circondariale di Udine e l'incontro con i detenuti, scoperti per la prima volta come "persone" al di là di pregiudizi e luoghi comuni.

Tutti a Udine conoscono via Spalato. Ci si può arrivare per caso, cercando parcheggio per andare a teatro in una serata di grande affluenza di pubblico, oppure per aggirare il traffico di viale Trieste. E allora anche chi viene da fuori comprende che cosa significa "finire in via Spalato", quando si trova sotto l'alto muro che circonda il carcere. Il perimetro di cemento delimita un ampio spazio, il cui accesso è strettamente sorvegliato. Quel muro che impedisce di vedere oltre, segna una separazione netta fra la normalità quotidiana delle tranquille villette circostanti e la vita nascosta di molte persone dietro le sbarre.

Ciò che conosciamo di questo mondo è molto poco e per lo più mediato dai luoghi comuni, da quanto ci raccontano i giornali o i film. Eppure, pur non avendo esperienza diretta di quel luogo, ci capita di esprimere opinioni su chi ci sta, o dovrebbe starci, e su come lì dentro dovrebbe essere trattato. Giudizi sommarî a liquidare sbrigativamente la fatica di riflettere su un universo complesso e sfaccettato, del quale, in genere, abbiamo poche informazioni distorte. Percepriamo vagamente la dura realtà di sofferenza che là dentro si vive e preferiamo tenercene lontani.

Alcuni studenti della V B del Liceo delle scienze sociali "C.Percoto" di Udine hanno avuto la possibilità di varcare quel confine blindato, per incontrare alcuni detenuti, quasi tutti di origine straniera, che seguono i corsi per adulti e discutere con loro.

Quattro gruppi di ragazzi, in quattro pomeriggi diversi si sono preparati a oltrepassare la soglia, senza nascondere una certa inquietudine nell'affrontare la diversità dell'am-



biente e delle persone che avrebbero conosciuto. Lasciati gli effetti personali e i documenti in portineria, hanno superato i cancelli: *ho provato un senso di claustrofobia quando ho attraversato lo stretto corridoio. Ricordo porte e cancelli che sbattono, il tonfo della chiusura, il controllo con le telecamere perché due porte non siano mai aperte contemporaneamente: mi sembravano scene da film.* (Irene)

Eccoli, poi, seduti assieme ai detenuti in un'aula così lontana da quella solita, per un confronto che, a partire da temi da loro proposti, quali la musica, l'Unione europea, il cibo, le feste, ha portato a riflettere sulle diversità culturali e sull'integrazione. Il dialogo si è sempre avviato con facilità, per la disponibilità delle persone ad esprimersi, fino a raggiungere toni animati, per le questioni più coinvolgenti, quali le differenze

culturali nel rapporto fra uomini e donne.

*Il dibattito è stato molto acceso, molto forte, ma alla fine io e quel ragazzo ci siamo dati la mano e ho capito che, forse ha detto cose che non pensava veramente... è stato bello.* (Irene)

Il suo effetto principale è stata la scoperta che in carcere ci sono persone "normali": *spesso si pensa a persone cattive, molto diverse da noi. Hanno sbagliato a scegliere quella strada, ma alle volte sono disperati che non hanno avuto altra scelta. Mi ha colpito molto il ragazzo che ha detto di essere venuto in Italia per cercare i soldi che gli servivano per sposarsi: è forte sentirlo raccontare direttamente.* (Emanuela)

*L'ignoranza porta i pregiudizi: il fatto di poter ascoltare le persone raccontarsi, di confrontarci con loro su aspetti culturali, come il rapporto fra uomo e donna e conoscere il loro pensiero è aprire la mente.* (Shyra)

Diventa allora possibile interrogarsi sulle condizioni che hanno portato queste persone a sbagliare: *avevo nei loro confronti molti pregiudizi che sono stati cancellati da questi interventi. Anche loro devono avere una seconda possibilità, come abbiamo noi. Tanti hanno sbagliato perché costretti dal bisogno, come per necessità e bisogno sono partiti dal loro paese. Non devono pagare ulteriormente con l'esclusione.* (Giulia)

Possiamo anche conoscere meglio gli aspetti positivi e negativi della nostra società, riflessi dalle loro esperienze: *mi sono resa conto che, in fondo, amano l'Italia: mi ha col-*

*pito perché sono in carcere, non dovrebbero averne una bella opinione.*

*Dovremmo considerare l'immigrazione come una risorsa per la nostra economia, regolementare in modo più funzionale i flussi di ingresso degli immigrati.* (Stefania)

Senza nascondersi, d'altra parte, che l'integrazione è un obiettivo ancora lontano, in vista del quale è chiesto a tutti un grande impegno: *l'integrazione comporta un dialogo che è difficile costruire da entrambe le parti. Non può essere data per scontata la volontà di incontro, in particolare sui valori.* (Emanuela)

Le due ore e mezza a disposizione trascorrono velocemente. L'agente in servizio alle 16.00 richiama i detenuti per riaccompagnarli nelle celle, studenti e insegnanti varcano di nuovo i cancelli, ripercorrendo a ritroso il percorso e le procedure precedenti. Non si esce, però, come prima: *penso che i detenuti fossero dei furbi e il carcere un ambiente pericoloso. Sono uscita con un'altra idea: sono persone; non percepivo più grande differenza e lontananza rispetto a loro. Sarebbe bello coinvolgere molte persone in iniziative come queste, perché del carcere si sa molto poco: grazie a questi interventi ho rivisto molte mie convinzioni.* (Piera)

Inevitabilmente si rimane "contaminati" e rimangono impressi i volti, i racconti, le emozioni. Ci portiamo dietro il desiderio di mantenere aperta quella piccola breccia da cui ci siamo affacciati.

**CLASSE V° BS  
LICEO SCIENZE SOCIALI  
"C.PERCOTO", UDINE**

## "BISOGNA DARE FIDUCIA AL DETENUTO"

È la prima condizione per avviare un percorso di recupero e di reinserimento sociale delle persone reclusi.

Molto nelle carceri italiane è cambiato dall'entrata in vigore della legge sull'ordinamento penitenziario del 1975.

Con essa si afferma una nuova concezione della pena, che non può prevedere trattamenti contrari al senso di umanità, ma deve mirare alla rieducazione e alla risocializzazione del detenuto. Essa rappresenta un'autentica svolta: il detenuto non è più considerato un numero di matricola, ma una persona con piena dignità, per la quale è necessario programmare un percorso finalizzato al recupero sociale.

Anche il carcere, di conseguenza, deve diventare più umano e l'istituzione deve agire per sostenere il condannato e favorirne il ritorno alla comunità. A questo scopo è previsto l'intervento di operatori pro-

fessionali, quali gli educatori, gli assistenti sociali e l'équipe di osservazione, che collaborano al fine di delineare il percorso rieducativo più efficace e realizzabile.

Sono proprio questi gli aspetti evidenziati, nei loro interventi didattici, dagli operatori del settore che hanno incontrato noi studenti della classe V Bs del Liceo delle scienze sociali "C.Percoto", nell'ambito di un progetto di scoperta della realtà carceraria, programmato in collaborazione con la prof.ssa Liliana Mauro del centro territoriale permanente, e che si è concluso con la conoscenza diretta del carcere e di alcuni detenuti. Al primo incontro con la dott.ssa Tuscano, direttrice dell'Ufficio di esecuzione penale esterna, che ha spiegato le caratteristiche e le

funzioni delle sanzioni alternative alla reclusione, previste dal nuovo ordinamento penitenziario, sono seguiti gli interventi del dott. Francesco Macri, direttore della casa circondariale di Udine, dell'educatore dott. Roberto Fratticci, dell'assistente sociale dott. ssa Laura Ursella, del commissario, dott.ssa Monica Sensales, del dott. Maurizio Battistutta, volontario che da anni coordina la redazione del giornale dei detenuti, *La voce nel silenzio.*

Tutti, nel presentare l'organizzazione della struttura e delle attività, hanno sottolineato che la reintegrazione rappresenta una finalità essenziale della pena. A questo scopo, sono imprescindibili il riconoscimento dei diritti fondamentali delle persone, quali l'accoglienza in una struttura adeguata e fun-

zionale, la conoscenza dei percorsi personali che hanno portato alla devianza e la fiducia nelle risorse e nella motivazione che possono modificare tali esperienze.

Sono quindi importanti l'accoglienza che viene attuata inizialmente all'ingresso del detenuto in carcere, i colloqui con l'équipe, grazie ai quali l'individuo viene a conoscenza delle opportunità che la struttura può offrire ovvero l'apprendimento di un mestiere, la possibilità di svolgere un lavoro e l'opportunità di un corso scolastico per adulti.

Il percorso di recupero fa leva sulla fiducia e sulla disponibilità a credere nel cambiamento anche di chi ha sbagliato, nonostante il carcere sia ancora un'istituzione rigida e vincolante.

Gli operatori intervenuti hanno dimostrato un grande coinvolgimento in un impegno così difficile e profonda umanità. Non hanno nascosto quanto spesso, una volta usciti, gli ex detenuti ricadano negli stessi comportamenti. Inoltre la condizione di clandestini di molti di loro, immigrati soprattutto dal nord Africa, pregiudica la possibilità di recupero sociale.

L'ascolto di queste esperienze e la conoscenza di un contesto nuovo come quello del carcere hanno messo in discussione molti luoghi comuni e scoprire quanto sia importante dare fiducia per ottenere un cambiamento. E' questa una condizione essenziale del lavoro nel sociale.

**ALICE, CLASSE V BS  
LICEO PERCOTO**

# "ALLA SCOPERTA DI CIÒ CHE LA SOCIETÀ NASCONDE"

Non è facile sintetizzare l'insegnamento che ho tratto dall'esperienza di studio della realtà carceraria. Da che cosa incominciare per descrivere il percorso che ha portato me e la mia classe, la 5B dell'Istituto magistrale "C. Percoto", all'incontro con coloro che sono da sempre oggetto d'etichettamento, coloro che pagheranno il loro errore per tutta la vita, portando sulla schiena il peso dello stigma di essere stato un carcerato?

Il mese d'aprile per noi è stato speciale perché abbiamo avuto l'opportunità d'incontrare una realtà, quella del carcere, a noi così sconosciuta e nascosta. Infatti nella nostra società, dominata dalla tensione alla perfezione, dall'omologazione e dalla ricerca della "normalità", tutto ciò che non rispetta questi canoni deve essere occultato, devono essere nascoste tutte le tracce d'imperfezione.

Delle strutture che si occupano dell'assistenza di persone che soffrono di disturbi psichici, delle carceri, delle organiz-

zazioni volte all'aiuto degli immigrati sappiamo ben poco. Perciò un doveroso *Grazie* lo dobbiamo pronunciare a tutte quelle figure professionali che con i loro interventi ci hanno preparato a questa importante esperienza. Il direttore del carcere e quello dell'UEPE, l'assistente sociale e l'educatore, il commissario (una donna, che stupore!), il volontario, l'insegnante dei corsi per adulti, tutte le persone che hanno reso possibile la realizzazione di questo innovativo progetto e ci hanno fornito importanti informazioni e insegnamenti che difficilmente rimuoveremo.

I nostri pregiudizi sulla possibile freddezza e rigidità di figure come il direttore del carcere o del commissario sono stati abbattuti dall'atteggiamento protettivo e aperto al dialogo che invece hanno dimostrato. Il racconto della loro esperienza, dei loro primi passi e della loro iniziale preoccupazione ci ha rassicurati sulle sensazioni di curiosità, ma anche diffidenza che provavamo.

Immergendoci nelle loro giornate lavorative abbiamo scoperto come si scandisce la giornata dei carcerati, quali siano le attività degli operatori pensate per la loro riabilitazione e con quanta passione svolgano il loro lavoro. Cogliere l'emozione nella voce del signor Battistutta, mentre parlava del giornale "La voce nel silenzio", scritto dai carcerati insieme all'aiuto di volontari come lui, è stata la prova del coinvolgimento e della volontà con cui tutti loro combattono la sfida più grande: i pregiudizi.

Tali pregiudizi si rivolgono solitamente agli immigrati come ha evidenziato la campagna politica di alcuni partiti, che hanno strumentalizzato la massiccia presenza di "non italiani" nei penitenziari nostrani. Invece di giudicare, di individuare un capro espiatorio negli immigrati, sarebbe interessante riflettere sul perché di questa situazione. Sfortunatamente i limiti imposti dalla legge Bossi-Fini, che regola l'ingresso degli immigrati

in Italia, e la speranza di un futuro migliore, spingono molti stranieri ad entrare clandestinamente nel "Belpaese". In questa condizione di illegalità, l'unica realtà con cui si pongono in relazione è il mondo della criminalità. Questa riflessione non è una scusante per coloro che compiono dei reati, ma il tentativo di spiegazione delle possibili motivazioni che li spingono verso azioni criminali, e noi italiani non dovremmo dimenticare che le stesse condizioni di popolo d'immigrati l'abbiamo vissuta meno di sessanta anni fa.

Siamo grati ai relatori intervenuti anche perché, essendo noi vicini alla scelta universitaria, incontrarli ci ha dato la possibilità di avere una visione più ampia sul mondo lavorativo futuro. Grazie e speriamo che questo progetto che noi abbiamo così tanto amato, possa ripetersi e coinvolgere quanti più giovani possibile!

**STEFANIA, CLASSE V BS  
LICEO PERCOTO**

"Il mese d'aprile per noi è stato speciale perché abbiamo avuto l'opportunità d'incontrare una realtà, quella del carcere, a noi così sconosciuta e nascosta. Infatti nella nostra società, dominata dalla tensione alla perfezione, dall'omologazione e dalla ricerca della "normalità", tutto ciò che non rispetta questi canoni deve essere occultato, devono essere nascoste tutte le tracce d'imperfezione.

# "CON GLI OPERATORI, UN INCONTRO FORMATIVO"

L'idea è nata l'anno scorso, quando la dott.ssa Letizia Banchig, della Caritas di Udine, è stata invitata dalla prof.ssa Mauro a tenere un incontro con i detenuti che alla Casa circondariale di Udine seguivano i corsi per adulti. La dott.ssa Banchig ha riportato le forti impressioni relative all'esperienza agli studenti della IV B del Liceo delle Scienze sociali di Udine, con i quali stava lavorando nell'ambito di un progetto sulla salute psichica. Da qui è partita la pianificazione di un percorso che ha portato i ragazzi, che da subito hanno dimostrato vivo interesse per la proposta, a intraprendere un viaggio all'interno dell'universo carcerario.

Il progetto ha avuto l'approvazione dei Dirigenti scolastici e dei Collegi dei docenti delle scuole coinvolte. Esso è stato ulteriormente definito grazie al contributo del dott. Fratticci, responsabile dell'Area educativa del carcere, che ha segnalato materiali, documenti ed esperienze utili alla formazione degli studenti. La sua realizzazione è stata possibile grazie alla sensibilità dimostrata dal dott. Macri, direttore della Casa circondariale di Udine, che ha sostenuto l'iniziativa.

Gli obiettivi a cui è stata rivolta l'attività sono molti; in particolare sensibilizzare gli allievi agli aspetti sociali e psicologici della realtà carceraria; promuovere occasioni di discussione sugli stereotipi; approfondire, attraverso l'osservazione e l'esperienza, la conoscenza teorica di fenomeni sociali; promuovere il confronto e la comunicazione fra studenti "reclu-



si" e studenti "liberi"; riflettere sulle problematiche dell'immigrazione.

L'incontro con i detenuti è stato a lungo preparato in classe. Dopo un primo periodo dedica-

to allo studio delle teorie sociologiche sulla devianza, proposto dalla prof.ssa Di Bert nell'ambito delle ore di comprensione fra Filosofia e Scienze sociali, a partire da gennaio gli studenti

hanno potuto conoscere e ascoltare dirigenti e operatori del settore. L'intero staff dirigenziale della Casa circondariale ha dimostrato grande disponibilità nell'accogliere le richieste degli studenti e degli insegnanti, adeguandosi ai tempi e alle esigenze della scuola. Ogni intervento ha contribuito a far conoscere alcuni fra i molti aspetti organizzativi, sociali e umani che caratterizzano quel mondo così complesso.

Di grande interesse per gli studenti, prossimi a uscire da un corso di studi caratterizzato dalle scienze sociali, è stato conoscere l'iter formativo e professionale che prepara alle diverse professioni. Inoltre i ragazzi hanno apprezzato la disponibilità degli esperti intervenuti a raccontare le motivazioni, legate a esperienze personali, oltre che a contingenze storiche, che li hanno portati al ruolo attuale.

Le osservazioni proposte sono state un ottimo stimolo di riflessione sulla complessità di ogni intervento sociale, fondato e regolato da norme, concretizzato dall'interazione fra persone che mettono in gioco competenza, spirito d'iniziativa e prospettive ideali, spesso dovendo fare i conti con la limitatezza delle risorse.

La dott.ssa Tuscano ha illustrato le attività dell'Ufficio per l'esecuzione penale esterna, le misure alternative alla detenzione, i progetti per il recupero sociale degli ex detenuti. Il direttore del carcere ha presentato la struttura organizzativa della casa circondariale di Udine e ha reso il senso della quotidianità vissuta nell'istituto.

L'intervento del dott. Fratticci e della dott.ssa Ursella è partito dalle domande dei ragazzi, per poi guidarli nella riflessione sui principi che ispirano il trattamento dei detenuti, improntato alla fiducia nella possibilità del cambiamento e teso a promuovere le risorse di ciascuno, attraverso strategie efficaci.

La dott.ssa Sensales ci ha fatto conoscere le funzioni e le competenze della polizia penitenziaria, delineando la complessità delle relazioni all'interno del carcere. Il dott. Battistutta ha espresso il punto di vista di chi, da volontario, conosce da vicino la condizione di sofferenza e di marginalità dei detenuti e ha presentato l'attività della rivista che ora ci ospita.

La prof.ssa Mauro ha mantenuto i contatti e animato le riflessioni nell'aula della scuola e nell'aula del carcere. A tutti vanno la nostra riconoscenza e l'attestazione della stima più sincera.

L'efficacia del percorso formativo è dimostrata dal desiderio di approfondimento manifestato da qualche studente, che produrrà sull'argomento la "tesina" da presentare all'esame di Stato e dai commenti riportati in un altro articolo. Mi auguro che l'esperienza possa ripetersi ancora. I ragazzi della quarta, incuriositi da quanto hanno sentito raccontare dai loro compagni, mi hanno già chiesto se anche a loro verrà offerta questa opportunità, durante il prossimo anno scolastico. Mi sono già impegnata con una risposta affermativa.

**CHIARA TEMPO  
DOCENTE**

In carcere ci sono persone normali, uomini e donne come noi, ed è questo che colpisce subito nell'entrare per la prima volta. È uno schiaffo che arriva violento, quando pensi di trovare dei criminali e trovi degli uomini e delle donne, quando cerchi qualcosa di straordinario e incontri l'ordinario.

## "SEMBRANO PROPRIO COME NOI"

*"Noi non vi chiediamo parlate bene di noi, non sarebbe giusto, noi vi chiediamo parlate di noi, raccontate la vostra esperienza e le vostre impressioni di una giornata passata in via Spalato con i detenuti. Questa sarà la migliore gratificazione e il più grosso aiuto che ci potete dare..."*

(Da un intervento letto da un detenuto ad un convegno sul lavoro svoltosi all'interno della Casa Circondariale di Udine)

A volte è talmente difficile da accettare che qualcuno, entrato in occasione di un'iniziativa culturale, uscendo ha detto: "Certo, sembrano proprio come noi". Il fatto che fossero come noi non era concepibile.

La considerazione della giornalista Daniela de Robert che da vent'anni opera come volontaria nel carcere romano di Rebibbia, ripreso dal suo saggio "Sembrano proprio come noi. Frammenti di vita prigioniera", evidenzia con estrema sintesi la percezione radicata nell'immaginario sociale sulla profonda diversità tra coloro che sono reclusi in una struttura penitenziaria, istituzione totale per antonomasia, e coloro che non sono privati della libertà personale; quasi a negare la comune appartenenza al genere umano e la presenza in ognuno di noi, "visconti dimezzati", del bene del male.

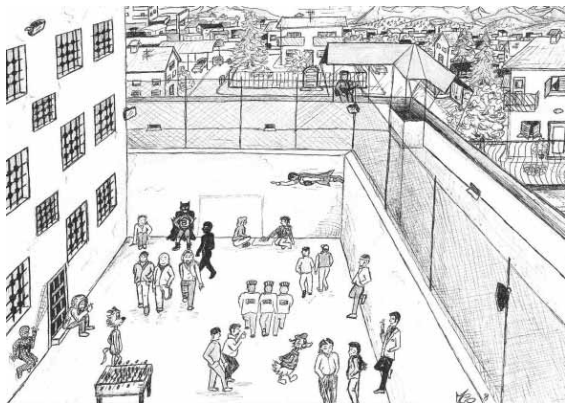
Diversità che si protrae anche al termine delle detenzioni cosicché il segno di Caino, segno di tutela per una giustizia non vendicativa, si trasforma in uno stigma, in una "lettera scarlatta" che segna per sempre una diversità: una persona con alle spalle un'esperienza carceraria non sarà più come noi, non sarà più eguale a noi. Questo stigma rischia di negare ogni possibilità di riscatto, diviene potente strumento di emarginazione, per cui le "vite di scarto" non possono che essere reclusi, in modo che non possano incrinare la percezione della nostra sicurezza e del nostro benessere, dimensioni che quotidianamente sen-

tiamo minacciate ascoltando le "notizie" dei mezzi di informazione e le "istanze" del mondo politico.

I prodrumi di quella diversità o più propriamente disuguaglianza sorgono, in verità, prima della detenzione, se è vero che 3 detenuti su 4 hanno una bassa o nulla istruzione, 3 re-

za e salute mentale, spesso prive di un lavoro, di una dimora stabile, di un permesso di soggiorno.

Tale condizione detentiva tende poi a cronicizzarsi e a perpetuarsi per coloro che non accedono alle misure alternative: stando ai dati delle recidive il 70% delle persone rimes-



clusi su 4 non possedevano un'occupazione prima della carcerazione e che 1 su 4 non dispone di una casa dove andare al termine della pena. Povertà reclusa, dunque, spesso povertà "estrema", che si trasforma, grazie anche a determinate norme legislative in vigore, in quella che è stata definita la "detenzione sociale" ovvero l'insieme delle persone incarcerate con problemi di tossicodipendenza, alcolodipenden-

se in libertà, che non hanno usufruito di provvedimenti alternativi alla detenzione e che quindi hanno scontato totalmente la pena in carcere, ricommettono un reato con una nuova incarcerazione alimentando così la crescita della popolazione detenuta.

Non è pensabile allora interrompere questo cortocircuito, questa cosiddetta "porta girevole" incrementando le risposte di tipo sociale, e non

tanto di tipo penale? Non è che la "detenzione sociale" richieda una riduzione preventiva delle disuguaglianze più che interventi repressivi? Non è ipotizzabile prevedere l'allargamento dei diritti sociali per una crescita di quella che Luigi Ferrajoli definisce uguaglianza sostanziale o sociale richiamando l'articolo 3, 2° comma, della nostra Costituzione?

Tali considerazioni a questo punto non potrebbero essere riprese e riproposte anche all'interno delle strutture penitenziarie? Potrebbero, tali istanze, porre le basi per avviare dei percorsi di reinserimento sociale attraverso una giustizia di tipo riparativo onde superare il ricorso al carcere e considerare la pena detentiva come *extrema ratio*?

Esaminando le norme salienti dell'ordinamento penitenziario, entrato in vigore nel 1975, e del relativo regolamento di esecuzione, aggiornato nel 2000, si rimane interdetti rispetto alle condizioni in cui versano le strutture penitenziarie del nostro paese, alla frequenza degli atti di autolesionismo che si verificano in esse, alla scarsa esigibilità da parte dei detenuti di determinati diritti. Si pensi tra l'altro che solo recentemente è stato approvato il decreto del Presidente del Consiglio che trasferisce al Servizio Sanitario Nazionale tutte le competenze sanitarie della medicina generale e specialistica fino ad ora in capo al Ministero della Giustizia, riconoscendo alle persone detenute, alla pari dei cittadini liberi, "il diritto all'eroga-

zione delle prestazioni di prevenzione, diagnosi e riabilitazione previste nei livelli essenziali e uniformi di assistenza".

Si pensi anche che il nostro sistema penitenziario, rispetto a quello di altri paesi europei, non prevede il diritto all'affettività, né ha ancora una legge che istituisce il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale...

Il riconoscimento di questi diritti all'interno dell'istituzione penitenziaria dovrebbe essere il preludio per preparare efficaci processi di reinserimento sociale e verificare "se e quanto una struttura di detenzione possa essere applicata non al fine di infliggere una pena, né per scopi retributivi, non a fini di prevenzione generale ma soltanto per neutralizzare coloro che, comunque, continuerebbero ad attentare ai diritti altrui se reimmessi nella società" (Gherardo Colombo, *Sulle regole*). Si tratta di sperimentare, in alternativa alla reclusione, percorsi di giustizia riparativa a favore delle vittime del reato e della collettività in base ai quali il reo risarcisce, fin dove possibile, il danno arrecato, anche tramite attività socialmente utili: ciò potrebbe non solo ridimensionare la concezione retributiva della pena ma riavvicinare il "deviante", il "diverso", al proprio contesto sociale, permettendogli di riacquisire il diritto all'eguaglianza.

**MAURIZIO**

(riflessione pubblicata nella rivista "Multiverso" dell'Università di Udine)

## "INDIGNATI DAL PACCHETTO SICUREZZA"

Voci pesanti, difficili da ignorare, si levano a dar forza allo sterminato coro di protesta del mondo dell'associazionismo e del volontariato, allo sdegno di tanti cittadini che si sentono essi stessi ricoperti di vergogna per certe norme contenute nel cosiddetto "pacchetto sicurezza".

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, organismo che raccoglie le associazioni di volontariato che operano nelle carceri e nella giustizia, non può che associarsi allo sdegno sollevato dall'introduzione per decreto del reato d'immigrazione clandestina.

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia è in totale disaccordo con questa politica e chiede che le problematiche sociali siano affrontate in modo serio, con il coinvolgimento delle parti sociali e del volontariato,

senza inutili e spettacolari azioni di forza, generatrici di violenza su persone che dalla violenza fuggono e si trovano invece respinti, discriminati ed anche imprigionati.

La sicurezza e la giustizia hanno bisogno del riconoscimento dell'altro ad esistere e vivere in modo dignitoso, ma non si può trasformare in reato ciò che è una condizione esistenziale non voluta.

In carcere ci vadano solo i delinquenti pericolosi, siano essi italiani o stranieri. Non vogliamo più carceri, non vogliamo più CPT, ma un diverso concetto di pena che metta in sicurezza la società, nel momento in cui esercita il controllo su chi si è reso responsabile di crimini, offrendogli concrete possibilità di cambiamento. Questa ci pare l'unica via praticabile per la sicurezza, per la so-

luzione dei conflitti e per la pace sociale.

Non è con le norme del "pacchetto sicurezza" che si affrontano i problemi legati all'immigrazione, non è criminalizzando lo straniero, spargendo la cultura dell'odio e della paura che si realizza la sicurezza dei cittadini; al contrario si genera una spirale violenta di razzismo e intolleranza dagli effetti disastrosi. Non c'è risultato delle urne che possa moralmente legittimare un governo a sospendere la ragione e il diritto degli stranieri, soprattutto quando ciò è la negazione del senso di umanità verso una moltitudine di migranti, la quasi totalità dei quali fugge da condizioni di vita disumane nell'illusione di trovare nell'accoglienza Italia possibilità di una sopravvivenza dignitosa.

Non si può colpevolmente

sfruttare questi disperati, come forza lavoro a basso costo in barba alle leggi dello stato, o peggio facendoli vivere in condizioni vergognose e senza diritti, non voler vedere situazioni diffuse di riduzione in stato di schiavitù, ma al contrario enfatizzare la componente criminale che pur si annida fra milioni di stranieri per avallare atti repressivi di eccezionale gravità, destinati ad abbattersi su una moltitudine di povera gente lasciando indenni i veri delinquenti.

Ancora una volta l'Italia è spaccata in due, incapace di liberarsi dagli spettri del passato, di trarre insegnamento dalle tragiche lezioni della storia recente a quarant'anni dalle leggi razziali del 16 ottobre 1938.

È imbarazzante, di fronte alla comunità internazionale, anda-

le riflessioni della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia sul decreto legge del governo Berlusconi.

re fieri oggi della nostra democrazia. Alex Zanotelli (Liberazione, 24 maggio), raccontando i mille drammi dimenticati di un mondo ingiusto, dove lo sfruttamento e la mercificazione dei miserabili sono la regola, sintetizza questo disagio affermando: "Mi vergogno di essere italiano". Gli fa eco Luigi Ciotti con una lettera aperta "Io chiedo scusa", condannando lo sgombero dei campi Rom e le violenze che lo hanno preceduto. Ci associamo al loro pensiero e confidiamo in quell'Italia accogliente e tollerante, che percorre la via del sostegno e dell'integrazione, che si riconosce nel mondo della solidarietà e del volontariato.

**CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA**  
(ROMA, 27.5.2008)

# LA RIABILITAZIONE? CON LO JOGA

Un detenuto racconta la sua esperienza di meditazione in carcere e le ricadute positive che essa ha avuto sulla propria autostima e la consapevolezza della realtà.

Lo Yoga-Dickska è una particolare tecnica di meditazione dove in carcere trova il terreno più fertile per essere praticato e può sicuramente migliorare le condizioni di vita della detenzione.

Quest'anno nella Casa Circondariale di Udine, oltre ai vari corsi scolastici e professionali, è stato organizzato appunto un corso di Yoga Dickska (una delle oltre 120 tecniche di meditazione) articolato in 12 lezioni, purtroppo soltanto per due ore settimanali.

Valutando le varie attività, tutte indubbiamente valide e utili, quello che personalmente mi ha maggiormente coinvolto è stato lo yoga.

Ritengo infatti che sia stato il più rispondente alle esigenze dei detenuti, i quali hanno la "fortuna" di avere parecchio tempo a disposizione, a differenza delle persone libere, ma oberate da impegni, doveri e responsabilità.

Oltre a riempire le giornate vuote e monotone, lo yoga aiuta ad acquisire consapevolezza, autostima ed insegna a dare il giusto valore a tutte le azioni, anche quelle apparentemente insignificanti, nonché a vivere con maggior coscienza il presente! Come per esempio preparare e consumare una semplice tazza di tè.

Consideriamo, infatti, che per il detenuto, cercare di vivere pienamente il presente sembra un'assurdità, poiché la carcerazione comporta restrizioni e

regole che a volte rasentano l'assurdo: perciò, penso, che tutti si farebbero ibernare per poi essere risvegliati a fine pena.

Vivere il presente significa quindi imparare ad assaporare e gustare ogni istante ed evento della vita, indipendentemente dalla condizione in cui ci si trova.

Essendo lo yoga non una teoria ma uno stile di vita, esso ci aiuta ad essere consapevoli della realtà, a conoscere se stessi, a migliorare la capacità mentale (concentrazione e memoria), e in definitiva ci aiuta a fare le giuste scelte individuando il coerente cammino da intraprendere. Praticare tale disciplina, infine, rilassa, allenta le tensioni aumentando contemporaneamente l'energia che possediamo.

Nelle più grandi carceri asiatiche, particolarmente in India, anche in quelle più dure, uno dei pochi diritti che viene riconosciuto ai detenuti è quello della meditazione giornaliera. Ovviamente nella cultura e tradizione orientale ad essa viene dato più valore, ritenendola forse un momento di preghiera.

In Oriente lo yoga è conosciuto e praticato da circa 6.000 anni; solo nel 1960/70 è approdato in Occidente dove si è diffuso molto rapidamente.

Oggi, più che in ogni altra epoca dell'umanità, in Occidente milioni di persone fanno uso di tranquillanti, sonniferi,

alcol e altre sostanze nel tentativo di combattere ansia, stress, paure e insoddisfazioni che non si è in grado di controllare e gestire. Lo yoga, forse una delle più antiche discipline della vita, è in grado di insegnare a controllare disagio e disturbi, non solo a livello mentale, ma anche a livello fisico e spirituale.

Le posture (posizioni) praticate con metodo, aiutano a mantenere in forma muscoli e articolazioni, a migliorare la circolazione epatica armonizzando il tono degli organi senza affaticamento come invece avviene in tutte le discipline sportive esercitate agonisticamente o senza criterio.

Il rilassamento e la respirazione corretta ed equilibrata tonifica il fisico, aumenta l'energia vitale e la consapevolezza; la meditazione infine consente di calmare la mente che è la guida del nostro corpo (veicolo).

Tutti possono praticare lo yoga, indipendentemente dall'età, dalle condizioni di salute e dal proprio credo religioso; chiunque può trarre beneficio da questa disciplina.

I primi praticanti, cercando di liberarsi dal dolore e affrontando la paura della morte, scoprirono che con la respirazione potevano controllare le tensioni, e con alcune particolari posture diminuire e attenuare il dolore fisico; con la meditazione dare un senso all'esistenza.

Io personalmente sono stato attratto da questo corso per curiosità, ma anche perché sto vivendo un periodo di ricerca personale, per trovare delle risposte; niente di trascendentale o spirituale non essendo credente. O, meglio, non credo in una distinta religione, penso siano tutte giuste, tutte contengono validi e buoni principi, tuttavia allo stesso tempo le trovo imperfette o denoto in loro qualche lacuna o discordanza.

Credo in ciò che è alla base di tutte le religioni: non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te!

In quest'ultima carcerazione, forse deluso dal passato, dal mondo in cui vivevo, dai falsi ideali, dalle illusioni, dalle brame e desideri, dal materialismo e infine dalle Istituzioni in genere, sono alla ricerca di qualcosa in cui credere, di un senso e del mio ruolo in questa esistenza.

In questo percorso lo yoga mi sta aiutando.

Letteralmente la parola "yoga" significa "Unione", nel senso più ampio della parola, unione con il proprio ego, con gli altri, con la natura e infine con il Divino. Un testo buddista pressappoco dice: "Siamo tutti parte della totalità, sorgiamo come onde sull'oceano della totalità e di nuovo ci dissolviamo in quell'oceano!"

Non vorrei apparire affetto da misticismo e non è mia intenzione enfatizzare esagera-

tamente questa affascinante disciplina, ma solo documentare la mia esperienza e poter affermare che praticare lo yoga è utile nonché benefico.

Questo corso è servito a farmi fare un piccolo ma importante primo gradino: ho imparato cosa vuol dire disciplina, consapevolezza e autostima; ad essere ordinato nell'alimentazione, ad avere cura del mio corpo, ad essere più consapevole e corretto nelle relazioni con gli altri.

Credo in definitiva che lo yoga sia un ottimo strumento riabilitativo.

R.T.

*P.S. In America lo yoga sta diventando un business da introiti miliardari! Viene commercializzato e strumentalizzato. Mi chiedo: come si può brevettare qualche postura leggermente modificata, e come può una pratica così antica, radicata in alcune aree del pianeta da millenni, essere messa sullo stesso piano di un comune prodotto?*

*Dal Times dello scorso fine anno, si legge che è in corso una disputa tra Ministeri della Salute USA e Indiani, per la concessione del brevetto e del marchio da apporre su tutti i prodotti legati allo yoga.*

*Pare assurdo brevettare tale disciplina che origina uno stile di vita. Solo gli americani hanno tanta fantasia e senso degli affari!*

VOCI

Diario di un detenuto

# IL TEMPO TRASCORRE TRA RABBIA E SPERANZA

La mattina mi sveglio e quando apro gli occhi guardo verso la finestra per vedere se la notte ha cambiato qualcosa, sperando di essere a casa mia con mia moglie e con mio figlio. Mi trovo, invece, ancora in carcere nello stesso letto dove la notte ho dormito per non so quante ore. Guardo in giro per vedere se qualcuno si è svegliato, per salutarlo e vedere con chi posso bere un caffè e parlare di come è andata la notte.

Preparo il caffè e dopo qualche minuto ne sento l'odore amaro; lo bevo così da un anno allo stesso modo, in solitudine. Senza quelle carezze, senza quelle parole scambiate a tavola con mia moglie e con mio figlio su cosa fare prima di andare a scuola e pensando che dopo la colazione lo avrei accompagnato a scuola e poi sarei andato a lavorare.

Così iniziavo la giornata quando ero a casa nel mio paese in Romania. Da quasi un anno sono tanto arrabbiato e triste perché mio figlio la mattina non mangia con nessun parente (visto che anche mia moglie lavora qui in Italia) come facevamo prima di decidere di partire

verso questo paese. Questo penso tutte le mattine quando mi sveglio, alla mia famiglia, e mi sento una merda, perché non posso fare niente per loro, non posso aiutare mio figlio che è malato e neanche mia moglie che è da sola.

A mezzogiorno arriva il pasto e tante volte, quando i miei amici mangiano, io non ci riesco perché sto pensando alla mia famiglia, a mia moglie che è qua, a Padova, e non so se lei mangia o no. Mia moglie è arrivata in Italia dopo due mesi dal mio arresto e ad oggi è trascorso oltre un anno e lavora per 350 euro al mese o poco più; con quello che guadagna non riesce neanche a mandare soldi per far curare nostro figlio, per acquistare i medicinali che servono mese dopo mese.

Posso dire che da quando sono stato arrestato mi sono rovinato sul piano fisico e psichico, perché in carcere non puoi stare tranquillo quando sei sposato e hai bambini. Vedo, invece, gli altri che non sono sposati e neanche fidan-

zati a cui non interessa niente e pensano soltanto quale attività intraprendere per fare soldi quando escono di qua.



Da qualche mese, per mia fortuna, ho iniziato a pregare la mattina, il pomeriggio e la sera: prego per mio figlio, mia madre

e mia moglie, che mi amano e mi ameranno tutta la vita.

Poi ho deciso di andare a scuola, per imparare la lingua italiana, a leggerla, scriverla, per capire e parlare con tutti, così quando esco da qua forse riuscirò a ottenere un posto di lavoro. A scuola ci sono tanti studenti, di etnie differenti. Saluto tutti e rispetto tutti e ringrazio mia madre che mi ha mandato a scuola per potere iniziare a scrivere e leggere, per capire tutto ciò che mi sarebbe servito quando fossi diventato grande.

Alle 16 finisco la scuola e vado in cella, mi preparo un caffè, e dopo parlo con miei paesani su cosa hanno fatto all'aria e se ci sono novità. Dopo aver bevuto il caffè e aver parlato un po', mi lavo e mi metto a pregare per la mia famiglia e penso a loro. Successivamente preparo da mangiare; dopo cena ci si fa la doccia, si guarda un po' di televisione, un film, o si legge una rivista, un giornale, prima di andare a letto, recitare l'ulti-

ma preghiera e dormire.

Cinque giorni della settimana passano con la scuola, quando c'è tempo si va all'aria, e per il 90% del tempo si sta in cella.

Una volta ogni due settimane arriva mia moglie a colloquio, il sabato per due ore, e dopo il tempo non passa mai, perché si rimane troppo chiusi in cella e questo ti fa pensare e montare la rabbia.

Quattro volte alla settimana vado in chiesa per pregare e quasi ogni giorno vado a scuola per frequentare un corso di informatica e di lingua italiana.

Così passa il tempo in questo carcere! Io voglio ringraziare la professoressa Anna che mi ha insegnato a scrivere e leggere in lingua italiana e voglio ringraziare anche il diacono Paolo che mi fatto credere nel futuro quando, pagato il debito con la giustizia, potrò ritrovare la mia famiglia, mia moglie, mio figlio e mia madre che mi aspettano a casa.

Ho la speranza infine che quando ci sarà l'appello si scopra tutta la verità su quanto mi è successo.

FLORIN TARCEA

# MI CHIAMO DRITAN

La testimonianza di un detenuto albanese, arrivato in Italia dieci anni fa per rifarsi una vita.

Mi chiamo Dritan, sono albanese. Sono arrivato in Italia per lavorare, per rifarmi una vita, diversa da quella che vivevo in Albania.

Mi ricordo di quando ero piccolo: la mia e le altre famiglie facevano fatica a vivere.

Lavoravano 10-12 ore al giorno e a fine mese portavano a casa 50 euro al massimo.

C'era miseria e non si trovavano generi alimentari. Quel poco che c'era, lo mangiavano i potenti, che erano al servizio del dittatore e che lui proteggeva.

In campagna tutti i lavori si facevano a mano, perché non c'erano i trattori e altre attrezzature. Questa modalità era imposta dal nostro dittatore: diceva che, facendo così, tutti potevano lavorare. Le persone dovevano fare quello che lui ordinava e come voleva lui. Se uno protestava o sbagliava, veniva punito.

Nel 1985 il nostro dittatore morì e tutta l'Albania pianse.

Prese il potere il suo braccio destro, che governò per 5 anni.

Alla fine del 1989 iniziò la rivoluzione, per liberare l'Albania dal regime comunista.

Nel 1990, dopo tante proteste e tante lotte interne, vinse la democrazia. Il popolo era

andato in Grecia e tante altre in Italia. Molti però morirono, attraversando le montagne, i fiumi e il mare.

Per fortuna io sono arrivato in Italia, ma con molta fatica. Ho fatto due volte il viaggio con il gommone e ho pagato 1.500.00 lire per ogni viaggio.

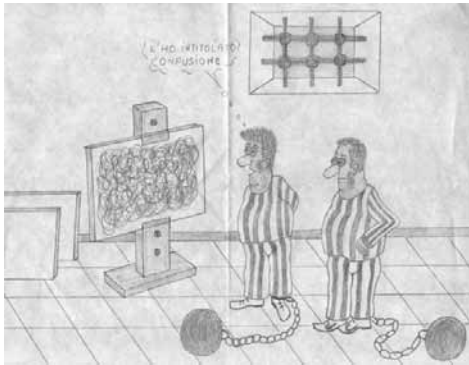
Prima di venire in Italia sono andato in Grecia. Ho camminato per 5 giorni e 5 notti per arrivare nel paese dove mi aspettava mio fratello, che lavorava lì.

Quando sono arrivato in paese, prima di incontrare mio fratello, mi ha preso la polizia e mi ha picchiato ben bene, sia me che gli altri miei compagni di viaggio e mi hanno rimandato in Albania.

Adesso sono qui in Italia con la mia famiglia.

Sono contento, perché vivo con mia moglie e i miei due figli che vanno a scuola e si trovano bene e vogliono vivere qui in Italia.

Però sono sicuro che un giorno, non so quando, tornerò nella mia terra.



più felice e più libero. Tutti erano contenti perché potevano dire quello che gli pareva: c'era finalmente la libertà di parola.

Si aprirono le strade per l'emigrazione. Emigrare però era molto doloroso. Tante per-

## IL VIAGGIO

### COSÌ SONO ARRIVATO IN ITALIA

Sono arrivato in Italia il 29 febbraio nel 1996.

Ricordo bene il primo viaggio che ho fatto.

Sono partito da Valona il 28 febbraio 1996, alle ore 23.00 e sono arrivato in Italia alle tre del mattino.

Prima di partire, insieme agli altri sono rimasto nascosto per due giorni a Valona, per non farci trovare dalla polizia, in casa di chi aveva i contatti con gli scafisti. Quando è arrivata l'ora di partire, sono arrivati gli scafisti, ci hanno messo sui furgoni e ci hanno portato vicino alla spiaggia, dove c'era il gommone. Gli scafisti hanno cominciato a contare: eravamo 68 clandestini. Abbiamo pagato 1.500.000 lire e siamo partiti. Arrivati a Barletta, abbiamo trovato quelli che ci dovevano accompagnare in taxi, fino alla stazione. Abbiamo pagato 3.000 lire per il taxi. In stazione ho fatto il biglietto per Padova, dove mi aspettava mio cognato. Grazie a lui, che co-

nosceva tanti amici italiani in paese, ho trovato il lavoro. Ho cominciato a lavorare in una falegnameria e ho iniziato a fare le pratiche per i documenti.

Facevo molta fatica con l'italiano: non capivo niente.

Dopo 10 mesi sono tornato in Albania, senza permesso di soggiorno, perché non era ancora pronto.

Sono tornato perché volevo festeggiare il capodanno con mia moglie e mia figlia, che avevo lasciato là.

Dopo sei mesi, ho fatto un altro viaggio con il gommone per arrivare in Italia, ma questa volta da Durazzo: siamo partiti di notte e il viaggio è durato sei ore. Sono arrivato vicino a Brindisi. Quel viaggio mi è costato 1.800.000 lire. Sceso dal gommone, per me è stato facile, perché avevo la ricevuta lasciata dalla questura di Padova che era valida solo per l'Italia.

Adesso sono qui in Italia con la mia famiglia.

Sono contento, perché vivo con mia moglie e i miei due figli che vanno a scuola e si trovano bene e vogliono vivere qui in Italia.

Però sono sicuro che un giorno, non so quando, tornerò nella mia terra.

DRITAN

# IO, MURATORE A 13 ANNI

Un giovane marocchino racconta la miseria sofferta in Marocco, il drammatico viaggio verso l'Italia e, alla fine, il carcere.

Mi chiamo E. M. Z. ho 30 anni e vengo da Settat, una città del Marocco centrale.

Quando avevo sei anni, ho iniziato la scuola, ma l'ho abbandonata in quarta, perché la mia famiglia era molto numerosa e i miei genitori avevano pochi soldi e non mi potevano mantenere.

La scuola era gratuita e gli insegnanti venivano da paesi lontani. Spesso non venivano a scuola, perché il loro si rompeva il motorino. Non c'erano controlli da parte dell'amministrazione scolastica, così i maestri potevano non venire a scuola e noi bambini eravamo felici.

Il comportamento dei miei insegnanti non era serio: erano comprensivi con i figli che provenivano da famiglie benestanti, perché ricevevano in regalo cibo, in cambio di voti migliori. Con noi, che eravamo poveri, invece erano più cattivi.

Quando anch'io portavo da mangiare, il maestro mi trattava bene. A fine anno chi gli portava galline o conigli veniva promosso.

Io sono il più grande di 13 figli. Per aiutare i miei a mantenere la famiglia, ho iniziato a lavorare a 12 anni, ma guadagnavo quel tanto che bastava a mangiare. La vita era molto dura perché eravamo lontani da tutto, ospedali e trasporti.

A 13 anni sono andato a Casablanca a fare il muratore. Lì per la prima volta ho visto la ricchezza.

A 16 anni sono andato nel deserto a lavorare in un ristorante, insieme a mio zio. Guadagnavo poco e così ho deciso di fare il pescatore: l'ho fatto per 3 anni.

Nel 2002 sono partito dal Marocco senza un soldo, ma con mille speranze che nutrivano la mia anima.

Chiedevo solo di poter vivere dignitosamente, senza pensare su nessuno. Sapevo che molti miei connazionali ce l'avevano fatta: erano riusciti a salvarsi dal mare di povertà che divide il mio Paese dall'Europa.

Passando per la Spagna, ho sofferto la fame, la sete e la solitudine, ma alla fine ho rag-

giunto l'Italia a rischio della vita: la barca sulla quale viaggiavo, stava per rovesciarsi per ben tre volte.

Dopo aver lavorato un mese, con il guadagno ho preso la corriera e poi il treno per l'Italia. Di questo viaggio ricordo la polizia che ci aveva scoperti, la notte trascorsa in stazione al gelo, una T-shirt come unico riparo e le lacrime a consolarmi.

La mia metà era Udine, dove avevo un amico, che mi ha accolto con gioia, facendomi da guida ed esempio di vita.

Purtroppo però sono stato accettato dal denaro facile che, unito alla difficoltà di trovare un lavoro senza i documenti, mi ha portato in carcere.

Io volevo aiutare la mia famiglia, volevo aiutarli a vivere decentemente, volevo fosse fieri di me.

Vendendo l'hashish, non credevo di commettere un reato tanto grave.

Al mio Paese ci si nasconde per fumare, ma se la polizia ti

ti, pur contribuendo ai 30.000 Italiani morti ogni anno, a causa dell'alcol.

So di aver sbagliato, ma erano i ragazzi italiani che, per fumare una canna, mi cercavano ogni giorno, insistente.

Ora ho capito la gravità delle mie azioni. Quando il giudice mi condannerà, spero mi dirà anche dove potò trovare da mangiare quando sarò libero.

Un proverbio dice che se un uomo mette la testa nel frumento, prima o poi arriva una gallina a beccarlo: è quello che è successo a me.

Questa esperienza mi ha insegnato che se una persona desidera una mela, deve avere pazienza e sopportare le punture degli insetti, senza lamentarsi...

E. M. Z.



trova addosso della droga, basta allungare qualche banconota, e se ne vanno.

Qui invece sembra che vendiamo morte. I locali che vendono alcol non vengono puniti.

#### "La Voce nel Silenzio"

Periodico di informazione culturale dalla Casa circondariale di Udine

Redazione: Anna, Ahmed, Bruno, Daniel, Eddy, Florin, Giacomo, Kamal, Liliana, Maria Grazia, Mario, Maurizio, Nicoletta, Pietro, Romeo

Coordinamento: Liliana, Maurizio

Coordinamento editoriale: Associazione "Icaro"

Disegni e vignette: Giordano e Romeo

#### Impaginazione: "Il Nuovo FVG"

Chi desiderasse far pervenire qualche scritto alla redazione può inviarlo all'Associazione "Icaro" via Cividale 114 - 33100 Udine.

Chi invece volesse sostenere la sua attività può farlo attraverso il conto corrente postale n. 59653642 intestato sempre all'Associazione.

Supplemento al n.361 del settimanale "Il Nuovo FVG" Direttore responsabile: Mauro Tosoni; editore: Editoriale Nuovo Friuli scari, via Mercatovecchio, 37 - Udine; Stampa: Edigraf srl, via dei Montecchi 6, Trieste

#### PERCHÉ "LA VOCE NEL SILENZIO"

"Quando ti trovi qui dentro la voce si perde all'interno del proprio io mentre cerco disperatamente un'altra voce per poter avviare un dialogo... solo silenzio e a questo silenzio se ne potrebbero aggiungere altri, anche istituzionali. Mi auguro, ci auguriamo, che un giorno questa pubblicazione possa cambiare titolo: non più "La voce nel silenzio" ma "La voce in dialogo" e perché no "in libertà".